

formavano la fede nelle memorie e glorie trascorse, e le continue felici evasioni dalle battaglie combattute contro le difficoltà economiche, il rinvio della moneta, il salire delle nuove classi al timone della barca.

Ai primissimi di questo secolo, io avevo in Torino quotidiana dimestichezza con un artigiano mobiliere, che sapeva l'intarsio e la scultura, che su vecchi bei mobili accarezzava, con trepidanti polpastrelli, le volute le lesene le decorazioni le vernici dei diversi stili, e li rifaceva, curandone le magagne li rinnovava, illustrandone il pregio li rimetteva fantasticamente nei castelli e palazzi e saloni da cui provenivano, « pezzi » essenziali di una società, anzi di una civiltà. Tra i clienti, distingueva *le signor* dal *rich*: questo trattava altezzoso e sdegnato della sua ignoranza, quello ammirava e ascoltava deferente, trovando sull'argomento dell'arte il punto ove intendersi da pari a pari. Con lo stesso animo, se non erro, di quel mobiliere, il democraticissimo Augusto Monti ha ricostruito la rievocazione del magnifico e un po' bizzarro marchese, il distacco di due mondi, un'atmosfera in cui ci sembra di aver ieri respirato e che ora non c'è più, e l'ha fatto con quella vivezza e trasparenza e agilità che sono proprie della sua cultura umanistica, con quell'arte di scrittore che, più va avanti, e più s'affina e vigoreggia. Nelle sue prime opere, la costruzione dialattale, nella quale appoggiava le architetture dei periodi, usciva talvolta fuor di livello e si denunziava, sempre simpatica, ma un pochino disturbante per i raffinati, ora invece, nascostamente condiziona l'aerea leggiadria dello stile, la sua forza e insieme la sua bellezza.

Il titolo traduce un'arguzia ispirata da quella forma di umorismo patetico in cui il sorriso nasconde ammirazione e rimpianto, mentre la leggerezza del colore cela i contrasti violenti del disegno. Poteva venirne fuori una requisitoria o un lamento, ed eccoci dinanzi una serie di stampe tra settecentesche e ottocentesche, nel loro apparente anacronismo piene di commovente contemporaneità. Sullo sfondo di tutti gli episodi, tu vedi una corona marchionale, ben piazzata su una testa di aristocratico, non più orgogliosa e solenne come quella degli avi ma inclinata verso il tramonto, nell'ultimo scatto del cielo discendente, ancora però con una individualità così energica da far balenare la certezza di nuove incarnazioni, ad

ogni modo paradigma inconfondibile di una vita indipendente e di uno spirito libero.

È curiosa la presentazione che ne fa il Monti: invece di saggiare prima la terra su cui posta i piedi, prende le mosse dalle nuvole (proprio come il suo marchese Curlo), giunge alla ghiribizzosa e pur tangibile realtà partendo dal sogno e dalla fantasia. Il primo episodio dello scheletro, che basta coprirlo alla bell'e meglio e sorreggerlo e poi cammina e beve e parla, ha il sapore di un racconto di Hoffman; il pellegrinaggio in comitiva alla chiesa della frazione Provonda, sopra Giaveno, desta il giovanile sorriso delle avventure del Dickensiano mister Pickwick, le gite alla vigna Allason, alla villa Barolo, al castello di Camerano, a Chieri, al Passatempo, a Murello... perfino al *Balùn*, anzi li soprattutto, dàn luogo a pittoresche rivelazioni del passato, viventi, e palpitanti di uomini anch'essi pittoreschi. E non manca l'impresa di poema degnissima e di storia, quella che porta il marchese Curlo in tutta la prealpe da Forno a Piosasco, a Tamier in Savoia, poi in Brabante, quindi a Genova, a Roma, ai monasteri di Calamari presso Vèroli e di Fossanuova presso Piperno, tre, quattro anni di investigazioni legate l'una con l'altra, tutto per decifrare il mistero di una vecchia epigrafe alla parrocchia dell'Indritto in Val di Sangone, e narrare punto per punto la veridica storia del fiammingo fondatore e primo rettore della Chiesa, profugo della Francia nei giorni convulsi della rivoluzione, confessore di una principessa sabauda, anima della lotta contro i sanculotti, e finito priore del convento di Fossanuova. Epica la vicenda, mirabile e interessante più di un romanzo la sua scoperta.

Il libro ha per noi torinesi una particolare seduzione: il fuoco d'irradiazione e l'ultimo approdo di ogni vicenda è Torino, la vecchia Torino più che la nuova. Anche se siamo giustamente orgogliosi degli sviluppi industriali della nostra città, non è raro il caso che qualcuno di noi senta rintoccare dentro di sé il sentimento di quella brigata che, dalla vigna Allason, guarda a sera la città, torri e campanili in cuna, cancellati dalla bruma i confini dell'abitato. « Parole s'udirono, come di sospiro: — *Còm'a j'era bel Turin, quand a l'era cit* ».

Originali e suggestive le illustrazioni del pittore Da Milano.

ONORATO CASTELLINO